

## Tornare a casa a piedi, con una gamba lunga e una corta

di Gabriella Bosco

Fouad Laroui

### LE TRIBOLAZIONI DELL'ULTIMO SIJILMASSI

ed. orig. 2014, trad. dal francese  
di Cristina Vezzaro,  
pp. 321, € 17,  
Del Vecchio, Bracciano RM 2019

«Sijilmassi è un personaggio filosofico e per quanto la definizione possa parere imbarazzante, *Le tribolazioni dell'ultimo Sijilmassi* è un romanzo filosofico nel senso che il pensiero del protagonista, secondo certi critici, ha qualcosa del *Candido* di Voltaire».

Così ha avuto occasione di esprimersi Fouad Laroui in un incontro che ha avuto luogo all'Institut du Monde Arabe di Parigi all'epoca dell'uscita francese del libro per l'editore Julliard nel 2014 ([www.youtube.com/](http://www.youtube.com/)



watch?v=zKdZODQM6ig). L'autore, ingegnere marocchino che oggi vive ad Amsterdam dopo specializzazioni in Francia e Inghilterra, predece da studi in patria ma alla scuola francese - nato nel 1958, Fouad Laroui era bambino in anni in cui quella scuola era ancora libera e gratuita per i figli del popolo com'erano lui e i suoi fratelli - è ben noto ai lettori italiani grazie all'editore Del Vecchio che ha già pubblicato *L'esteta radicale* (2013) e *Un anno con i francesi* (2015). Del resto, il gradimento del pubblico e il fatto di aver ricevuto alcuni prestigiosi premi come il Goncourt de la nouvelle o il Jean Giono hanno rapidamente fatto di Laroui un autore di primo piano nel panorama letterario non solo francese e olandese, lingue in cui scrive, ma internazionale.

*Le tribolazioni dell'ultimo Sijilmassi* mette in scena un suo alter ego, dichiarato tale sin dall'inizio, quando Adam Sijilmassi, il protagonista, viene presentato come ingegnere, e ingegnere che torna in patria, in Marocco, dopo aver fatto fortuna professionale in Europa. In questa doppiatezza intrinseca, natura e cultura in combattuto connubio, sta

inizialmente la chiave del personaggio: di colpo, tornando da un viaggio di lavoro in aereo, in *business class* ovviamente, l'ingegnere Sijilmassi ha una sorta di illuminazione che lo porta a chiedersi che cosa ci fa, lui, su quell'aereo, a volare a quella velocità, lui il cui nonno è andato al massimo alla velocità di un cavallo che corre. Tutto da quel momento in poi si sfalda, nel suo mondo di certezze. Arrivato all'aeroporto di Casablanca, vuole tornare a casa a piedi, una ventina di chilometri che tutti intorno a lui vogliono impedirgli di percorrere camminando, perché un ingegnere che cammina invece di prendere un taxi non può esistere. E arrivato a casa, quando rivela alla moglie la sua intenzione di lasciare il lavoro perché vuole smettere di vivere in maniera così innaturale, si scatena la crisi. La moglie lo lascia comunicandogli che no, non aveva sposato lui, ma l'ingegnere (anzi peggio: l'Ufficio dei Bitumi del Tadla, fonte del suo stipendio).

Inizia a quel punto una seconda fase del libro, quella in cui - presa la decisione senza ritorno - Sijilmassi pensa di doversi riappropriare della casa di quel nonno che era vissuto senza la velocità, credendo di poter recuperare così quello che ha perso. Anche in questo caso ci va a piedi - 80 chilometri circa - per non tradire la scoperta che ha fatto. Ma ecco allora una nuova tribolazione: si rende conto, Sijilmassi, che non basta tornare a piedi - lentamente - a casa del nonno per avvicinarsi al proprio mondo, perché il nonno non aveva letto nessuno dei libri che lui, Sijilmassi, ha invece letto: gli illuministi, Voltaire, i filosofi del pensiero occidentale. Occorre dunque abbandonarli? Rinunciare alla cultura dell'altro? A tutta la cultura francese che fa di continuo capolino, citazione dopo citazione, nell'eloquio di Adam?

*Escamotage* da romanziere: Sijilmassi trova in casa del nonno un baule, e dentro il baule c'è tutto quello che fino a quel momento non aveva conosciuto: i capolavori del pensiero arabo. Vi si tuffa, sprofondando,

questa volta, nell'ulteriore presa di coscienza: fino a quel momento aveva vissuto nella velocità ma zoppo, arancando su una gamba lunga lunga, quella del sapere scientifico appreso per diventare ingegnere, e una gamba corta corta, quella che si era accontentata dell'ortoprassia (ben distinta dall'ortodossia, non una *doxa*, ma una *praxis*) religiosa: avendo accettato che questo si fa, questo non si fa, secondo la religione islamica, ma senza cercare di sapere perché, senza approfondirne il pensiero. Il connubio combattuto risulta essere (stato) allora non tanto quello tra natura e cultura ma tra credere e sapere. Ed essere (stato) non tanto suo, quel difficile connubio, ma di quelli intorno a lui. Di tanti scienziati che sanno risolvere equazioni difficilissime senza crederci. Così aveva risposto un giorno un noto fisico marocchino a Fouad Laroui che gli aveva chiesto come conciliasse la meccanica dei quanti con la rivelazione del Libro. Gli aveva detto che era semplice: le equazioni sapeva risolverle, certo, ma non ci credeva.

Nuova e ultima tribolazione: la conciliazione tra il Libro e la ragione. Risolvibile, ma per Sijilmassi, il protagonista del romanzo. Se c'è conflitto tra l'uno e l'altra, la soluzione sta nell'accettare quel che rivela la ragione e modificare la lettura del Libro in funzione di quanto la ragione ha svelato. Questo non può accadere nella realtà, perché sarebbe come spingere qualcuno a saltare un fiume senza dargli modo di arrivare all'altra riva, lasciandolo cadere nell'acqua. Ma può accadere nel romanzo, ed ecco che il romanzo, per Fouad Laroui, si fa strumento. Diventa il mezzo per far sì che il giovane musulmano della *banlieue* rifletta sul tormentato conflitto che lo abita e, forse, accetti di affrontarlo.

Anche solo per questo, *Le tribolazioni dell'ultimo Sijilmassi* è un libro da leggere. Senza contare che, come gli altri dello stesso autore, è profondamente, sanamente (auto)ironico. E senza contare che al di sotto della trama romanzesca, il tema centrale trattato è il dibattito tra stato e islamismo, dilemma degli intellettuali arabi, oggi; cui è sottesa la necessità di trovare una soluzione filosofica, non politica. Ecco quali sono le tribolazioni, ma raccontate con spirito, *esprit*, per usare la parola francese, più ricca in questo caso di quella italiana.

[gabriella.bosco@unito.it](mailto:gabriella.bosco@unito.it)

G. Bosco insegna letteratura francese all'Università di Torino

## Il grande balzo in avanti verso la carestia

di Marco Fumian

Yan Lianke

### GLI ANNI, I MESI, I GIORNI

ed. orig. 1997, trad. dal cinese  
di Lucia Rebola, pp. 290, € 18,  
Nottetempo, Milano 2019

Che cosa succede quando la terra cessa di dare i suoi frutti? Quando la natura non risponde più, ed è il meccanismo stesso della vita, della generazione e della rigenerazione, a incepparsi? Quando tutto, intorno, si dissecca e inaridisce, mentre il sole, rovente, ininterrotto, ostile, carbonizza ogni risorsa in assenza di pioggia e l'unica cosa che resta è una morte senza redenzione, perché a morire non sei più soltanto tu, ma l'orizzonte stesso della vita che ti contiene e ti trascende? Alla fine degli anni cinquanta la gente, nelle campagne dello Henan, moriva ormai come le mosche. Il cibo un po' alla volta scompariva e a poco a poco non rimanevano nemmeno i topi, gli insetti, e le cortecce d'albero, e ai contadini, ormai allo stremo delle forze, non restava che accasciarsi ai bordi dei campi, accanto alle zolle dure come pietre, e come pietre infedeli, per lasciarsi morire guardando quel Cielo iroso che li aveva capricciosamente castigati.

Impossibile per chi ha vissuto quei momenti di carestia, quelle siccità interminabili, quei tremendi morsi della fame, quel terrore per il flagello che avanza, quella sensazione che il mondo venga risucchiato nello stomaco e un po' alla volta si laceri e consumi, impossibile per chi è sopravvissuto a tutto ciò non ricordare, sotto forma di sedimenti inconsci sepolti nel cuore mitico della memoria, quegli apocalittici momenti.

È la memoria storica del grande balzo in avanti, quella dissenzata politica di sviluppo accelerato che, lanciata dal Partito comunista cinese nel 1958, nel corso dei tre anni successivi avrebbe prodotto una delle più gravose carestie della storia umana. In quell'anno nasceva, in una delle tante campagne dello Henan colpita a morte dal flagello, lo scrittore Yan Lianke. I traumi, si sa, possono essere rappresentati solo come mito, a maggior ragione quando, come è il caso della Cina, le sofferenze umane causate per mano della storia diventano tabù.

Yan Lianke, grande scrittore, e soprattutto romanziere, della Cina contemporanea, è appunto proprio questo: un narratore di parabole, definite da lui stesso mitorealiste, con le quali rielabora il vissuto sofferente e desiderante corrugatosi nella psiche dei contadini cinesi nella loro lunga storia, antica e moderna - le loro brame di abbondanza, di dignità e riscatto, sempre frustrate dalla condanna a un perenne stato di carenza, menomazione e sudditanza - e le

fa riaffiorare sotto forma di allegorie sulla natura umana, in cui il cronotopo storico spesso si scontra per diventare archetipo universale sul senso della vita in una condizione di privazione estrema, come nel caso dei due romanzi brevi presentati in questo volume. *Gli anni, i mesi, i giorni* (1997) e *Canto celeste dei monti Balou* (2001) hanno un unico filo conduttore. Tema comune è l'infertilità, e la tragedia, a essa conseguente, dell'impossibilità di rinnovare la vita, un tema come si può facilmente immaginare di "vitale" significanza per chi come Yan Lianke, figlio della Cina rurale, diventa testimone *toto corde* della sua dolente civiltà contadina.



Nel primo racconto assistiamo a una penosa siccità, in una campagna imprigionata, dove i raggi del sole sono così potenti che si possono pesare, dove tutta la gente del villaggio se n'è andata in cerca di salvezza, e a rimanere è soltanto un vecchio, senza famiglia, senza un erede né eredità da consegnare, affiancato da un cane cieco che come un profeta muto piange dalle orbite vuote un dolore cosmico, impegnato a ingaggiare una primordiale lotta per la sopravvivenza con i topi e con i lupi per tenere in vita e portare a maturazione una pianticella di granturco, sostituito fallito della sua stessa speranza di riproduzione, e disperata propaggine protesa oltre il muro della sua finitudine, che sola potrà salvare la civiltà agricola dall'estinzione, e far ricominciare la vita.

*Canto celeste dei monti Balou* racconta invece di una contadina vedova, seguita dal fantasma vergognoso del marito suicidatosi per paura di dover tirare su quattro figli ritardati, che, al fine di riscattare i figli dalla sua colpa di non aver saputo generare frutti sani, non esita a terminare la sua vita con il gesto di un sacrificio estremo: quello della propria cannibalizzazione. In entrambe le opere, lo scenario che domina è quello dell'impotenza, della soggiacenza umana al crudele fato naturale, ma a echeggiare sullo sfondo è anche un oscuro senso di colpa, come se fosse colpa dell'uomo l'aver rotto l'equilibrio naturale, e una sua responsabilità ripristinarlo. Ecco allora che da drammi della sussistenza queste opere di Yan Lianke diventano delle liriche di un esistenzialismo contadino. La via d'uscita allo sfacelo, che è anche abbandono e diserzione morale, l'unico modo per redimere sé stessi dalla perdizione e salvare l'umanità dalla distruzione è darsi, donarsi, restituire la vita che è stata ricevuta per offrire nuova vita alla vita che continua.

[marcofumian@yahoo.it](mailto:marcofumian@yahoo.it)

M. Fumian insegna letteratura cinese all'Università "L'Orientale" di Napoli

